

BONOMI, Ilaria (1998): *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica*. Roma: Bulzoni Editore, 320 p.

“La maggiore appropriatezza alla musica dell'italiano rispetto alle altre lingue europee rappresenta uno di quei punti fermi, una di quelle convinzioni [...] sulle quali non ci si interroga, né ci si è interrogati molto.” Con queste parole Ilaria Bonomi dà inizio al suo libro volto ad illustrare l'affermazione dell'idea della musicalità dell'italiano sullo sfondo del predominio della musica vocale italiana in Europa, a partire dagli albori di questo particolare genere teatrale (xvii secolo) fino al secolo scorso. Non si tratta di uno studio finalizzato alla dimostrazione di una tesi, semplicemente vengono analizzate le circostanze culturali, storiche, politiche entro le quali si svilupparono determinati dibattiti linguistici, nel seno dei quali l'autrice mette in rilievo tutti gli interventi che trattano o anche solo sfiorano il concetto dell'italiano lingua per musica.

Se oggi può sembrare ozioso discutere sulla minore o maggiore appropriatezza di una lingua alla musica, non lo pareva nei secoli che vanno dal 1600 al 1800, sia perché proprio allora stava prendendo piede un nuovo genere, il melodramma, che scatenò dibattiti e riflessioni critiche su struttura, finalità, moralità, sia perché nei medesimi secoli le discussioni linguistiche sono all'ordine del giorno, toccando ambiti vari come il “genio” della lingua, una possibile gerarchia di idiomi, e anche, naturalmente, la musicalità con il relativo dibattito su prosa e poesia. Sono discussioni che coinvolgono la maggior parte dell'intellettualità europea, restando, in effetti, ristretta al settore letterario-linguistico con l'esclusione dei compositori. Forse è per questo che l'argomento non si approfondisce mai del tutto, rimanendo nell'arco dei tre secoli in esame, a un livello di astratta superficialità, centrando le argomentazioni esclusivamente sulla lingua, senza coglierla nel rapporto con la musica, restando soggetto a considerazioni di carattere politico e nazionalistico che possono minarne l'oggettività.

Nel variegato panorama culturale europeo, dall'Arcadia al nazionalismo romantico, gli intellettuali si pronunciarono sulla musicalità delle lingue soprattutto in due ambiti, il dibattito sul melodramma e gli scritti sulla questione della lingua incentrati, specialmente nel 1700, sulla polemica Franco-Italiana volta a sancire la superiorità del proprio idioma. L'autrice ci propone una vastissima selezione di testimonianze, presentate con un andamento cronologico e geografico, volte a cogliere il giudizio sull'italiano. Questa parte del libro diventa una sorta di lista dei letterati salienti dal 1600 al 1800, esaminati solo in ciò che attiene al loro pensiero sull'italiano lingua per musica e alla loro posizione nei confronti del melodramma. Ma che cosa significa per una lingua essere più o meno musicale? Parrebbe quasi una nozione istintiva e forse è per questo che scorrendo questa lunga rassegna non troviamo argomenti veramente concreti e profondi. I letterati si limitano a ripetere tre o quattro caratteristiche fondamentali che determinano la musicalità e che alla fine si trasformano in puri e semplici topic: l'abbondanza di vocali, e soprattutto di terminazioni vocaliche, con qualche accenno alla scarsità di suoni gutturali e aspri, per quanto riguarda l'ambito fonetico; la possibilità delle inversioni nell'ambito sintattico. Determinare la maggiore o minore musicalità di una lingua era importante per difenderne l'impiego nel Melodramma che si sta affermando all'inizio del periodo in esame, e anche per qualificare una lingua come superiore alle altre, per la sua dolcezza, appropriatezza alla poesia ecc. Ma non è così semplice perché proprio queste caratteristiche che per alcuni sono degne di lode (specialmente in Italia, ma anche per alcuni enciclopedisti e alcuni inglesi, come il Burney), sono per altri (vedete la Francia, soprattutto il Bouhours) motivi fondati per tacciare l'italiano di lingua molle, effeminata, puerile. Sì, perché che l'italiano sia la più musicale delle lingue nessuno, effettivamente, lo nega. C'è solo da vedere se è qualcosa di positivo o no. Noi non siamo chiamati a giudicare, siamo solo posti di fronte a un polemico dialogo in cui i dibattenti discutono usando gli stessi argomenti, anche se bisogna dare atto della sostanziale vittoria di coloro che sostengono la positività dell'italiano lingua per musica e la sua superiorità, almeno fino alla fine del xviii secolo, consi-

derando che l'opera di stile italiano diventa in questo periodo padrona d'Europa, anche grazie alla straordinaria missione del suo massimo rappresentante, Metastasio.

L'analisi dei contributi si concentra specialmente in Francia, paese in cui si originò una vera e propria querelle linguistico-musicale per la presenza di una tradizione nazionale operistica che si opponeva all'invasione del melodramma italiano. Diversa la situazione in Inghilterra, priva di opera nazionale, che accetta l'italiano per musica, e anche in Germania-Austria, dove solo alla fine del Settecento comincia a svilupparsi una tradizione in lingua tedesca che soppianta il primato italiano. Per quanto riguarda il resto dell'Europa, l'autrice si limita a fare qualche accenno, sia per l'esiguità degli interventi sia per la vastità che raggiungerebbe il discorso. La situazione in Italia viene trattata a parte, con un maggiore approfondimento. Il discorso viene sviluppato dal punto di vista di una progressiva presa di coscienza del primato dell'Italiano lingua per musica, visto che non si originò un vero e proprio dibattito linguistico, dibattito semmai sorto nei confronti del melodramma.

Il tutto è seguito sull'unico binario dell'ambito linguistico, rilevando quegli unici passaggi attinenti all'argomento, senza nulla concedere ad approfondimenti di altro genere, a spaziate in altri campi che, se da un lato possono sviare e disperdere il discorso, dall'altro forse in qualche caso potevano essere necessari. Mi riferisco specificamente ad alcuni accenni a elementi o fatti musicali che rimangono un po' sospesi e vaghi, ai quali la *petitio benevolentiae* della premessa non impedisce di rivendicare una noticina esplicativa.

In Italia gli Arcadi, Muratori, Quadrio, Algarotti, Bettinelli, Baretti, Cesarotti, Galeani Napione, Denina, Arteaga; in Francia Estienne, Bouhours, Rousseau, D'Alambert, Diderot, Grimm, Voltaire; in Inghilterra Dryden, Addison, Steele, Burney; Winkelmann, Goethe, Mozart in ambito tedesco: ecco solo alcune delle voci citate che si confrontano sulla lingua e sul melodramma, criticandosi a vicenda o esaltandosi, attraverso un incrocio di testi che rimandano gli uni agli altri, ripetendo quasi sempre gli stessi concetti, senza una grande concretezza scientifica, ma rispecchiando le idee dello sfondo culturale, politico e sociale sul quale si muovono.

La Bonomi si presenta come una scrupolosa vagliatrice di opere, incatena una testimonianza dietro l'altra senza giudizi, fornendoci solo quelle notizie indispensabili all'intelligenza dell'argomento, come gli scarni (ma non superflui) dati anagrafici aggregati ai nomi via via citati, o, più diffusamente, interessanti introduzioni alla diffusione della lingua italiana in Europa, la penetrazione dell'opera all'italiana all'estero e l'eventuale scontro con la tradizione autoctona precedente, la panoramica sui compositori ottocenteschi in Italia e l'uso di diverse lingue nei loro libretti.

Tale argomento viene trattato nell'ultimo capitolo che si occupa di illustrare il declino, nell'ottocento, del predominio della lingua e dell'opera italiana in Europa, soppiantata col tempo dalle lingue e tradizioni nazionali, e dal parallelo sfumarsi degli interventi sulla superiorità dell'italiano. Ogni lingua, infatti, può avere un tipo diverso di musica che sia adatto ad essa, senza contare che si passa da una prospettiva logocentrica, che privilegiava la poesia sulla musica (definitivo il giudizio del Metastasio, riportato), a una concezione opposta che vede in primo piano proprio la musica. E' un capitolo con taglio sintetico "concepito più che come trattazione sistematica di un periodo, come riflessione sulla conclusione di una fase storica della nostra lingua e del dibattito intorno ad essa", come dice la stessa autrice in nota al testo.

In conclusione, la Bonomi, già occupatasi in precedenti contributi del lessico del canto e dell'opera, si è prefissa una analisi esaustiva e completa (nelle aree prescelte, come detto prima), raccogliendo la maggior parte degli interventi, anche minimi, sull'argomento. Il libro risulta in definitiva chiarissimo, proprio perché l'autrice lascia parlare i protagonisti, ma forse diventa, vista la sostanziale iterazione degli argomenti addotti dai letterati, anch'esso ripetitivo. Le parti più interessanti rimangono, a mio avviso, quelle di carattere generale, di introduzione o premessa.